

12^a DOMENICA DOPO PENTECOSTE ANNO A 2023

2Cr 36, 11-21; Sal 105 (106); Rm 2, 12-29; Mt 11, 16-24

La liturgia di oggi, penultima del ciclo dopo Pentecoste, propone quasi un bilancio della storia del popolo di Dio, Israele. ed è un bilancio catastrofico. Non a motivo di Babilonia, ma a motivo del Signore: *l'ira del Signore contro il suo popolo infatti raggiunse il culmine, senza più rimedio*. Appunto come il riflesso di quest'ira è intesa la deportazione.

La conclusione della storia di Israele è una catastrofe. Il Signore, Dio dei loro padri, aveva tentato in tutti i modi di evitare la catastrofe. Aveva mandato con premura i suoi profeti, *i suoi messaggeri ad ammonirli*. Aveva infatti compassione del suo popolo e della sua dimora. *Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti*.

Non diverso dal destino dei profeti antichi è il destino del Figlio dell'uomo, colui che è insieme Figlio di Dio. Il bilancio catastrofico del ministero di Gesù trova espressione nel suo rimprovero alle città del lago, Corazim, Betsaida, Cafarnaio; in quelle città egli aveva compiuto la maggior parte dei suoi miracoli; ma esse non si erano convertite. Su di esse Gesù pronuncia un giudizio severo.

Lo spiega ricorrendo ad una parabola, come Gesù fa spesso quando deve parlare a coloro che non vogliono ascoltare. *Questa generazione non vuole ascoltare*. A chi si riferisce l'espressione? Immediatamente prima nel vangelo di *Matteo* sta la lode che Gesù pronuncia all'indirizzo di Giovanni Battista, un profeta, ed anche più di un profeta. Ma uno che, come tutti i profeti, è rifiutato da questa generazione. Nessun profeta è bene accolto dalla sua gente. Gesù accosta la generazione dei contemporanei a quella di tutti i figli di Israele, che sempre hanno respinto i profeti.

Dunque, per parlare a questa generazione che non vuol ascoltare Gesù usa una parabola, che ha la fisionomia della parabola. E qual è la fisionomia della parabola? La parabola non è un'allegoria; non è la traduzione in immagini di idee generali ed astratte. La parabola è il racconto di una vicenda concreta, facilmente accessibile a tutti, che illumina l'incomprensione infinita che separa Gesù da *questa generazione*.

Le parabole, mille volte spiegate, diventano facilmente allegorie. Si perde la vivacità del racconto originario e il racconto assume la fisionomia di una metafora, che può essere compresa soltanto riferendosi immediatamente alla spiegazione. Nel caso della parabola dei fanciulli, che giocano in piazza, rimane invece molto evidente il racconto originario, che non ha nulla a che fare con Gesù, Giovanni e questa generazione.

Il racconto fa riferimento ad un gioco, che i ragazzi oziosi fanno sulle piazze e nelle strade delle città, per passare il tempo. Si dividono in due gruppi: il primo propone un soggetto e il secondo lo mima. In questo caso i soggetti sono due, diversi ed anzi opposti: la festa di nozze e il pianto del funerale. *Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato*; alla festa di nozze si suonava il flauto, e a quel suono gli invitati ballavano; ma in questo caso gli invitati alla festa non stanno al gioco *Abbiamo cantato un lamento e non avete pianto*: al funerale non suonavano gli strumenti musicali, ma solo si cantavano lamenti; i fanciulli dell'altro gruppo non ci stanno e non recitano il pianto.

Il gioco a cui la parabola allude è molto delicato; per riuscire ha bisogno di una complicità, di un accordo di fondo tra i due gruppi. Proprio questa delicatezza del gioco lo rende assai vulnerabile; esso va a monte in fretta quando manchi la

complicità. *Questa generazione* è come quei fanciulli dispettosi, che rendono ogni gioco impossibile. Ogni gioco infatti, per riuscire, ha bisogno di complicità.

È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio – è un fanatico, uno esagerato; è fuori di testa; non lo possiamo prendere sul serio. Effettivamente i profeti spesso sono esagerati; ma soltanto esagerando si può scuotere il torpore di questa generazione. Dell'esagerazione dei profeti questa generazione approfitta per immunizzarsi. *Ha un demonio*, hanno detto.

È venuto poi il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, che appare molto normale. Ed essi hanno detto: Ecco un mangione e un beone. In più si consente la frequentazione di *pubblicani e peccatori*; tanto basta per squalificarlo.

Quello che manca a Giovanni e a Gesù per essere compresi non dipende, in realtà, dalle loro stranezze. Dipende invece dalla mancanza di interesse per Dio di questa generazione. Dire mancanza di interesse non basta. Questa generazione proprio non sopporta che Dio si faccia vivo in questo mondo. Il suo posto è in cielo e lassù deve rimanere, relegato.

Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere – conclude Gesù. La sapienza di cui Gesù parla è quella di Dio, ovviamente. Se anche accade che a quella sapienza questa generazione proprio non dia retta, ad essa *è resa giustizia dalle sue opere*. Le opere della sapienza sono quelle compiute da Giovanni e da Gesù; anche se tali opere sono squalificate da questa generazione, esse rendono testimonianza alla sapienza di Dio.

La censura imposta alle opere di Dio da questa generazione non decreta il fallimento del disegno della sua sapienza, ma il fallimento di Corazin, Betzaida e Cafarnao. Faranno una fine peggiore di quella conosciuta da Tiro e Sidone, e da Sodoma. Perché se in quelle città fossero avvenuti i prodigi avvenuti nelle città intorno al lago di Galilea già da tempo si sarebbero convertite.

La sentenza pronunciata contro questa generazione è di trasparente attualità se riferita alle città della vecchia Europa. Se le altre città del mondo avessero visto i prodigi compiuti dalla predicazione del vangelo da molto tempo si sarebbero convertite.

La sentenza condanna il conformismo che in molti modi le Chiese europee mostrano nei confronti della cultura moderna, ed anzi postmoderna. A quella cultura che cancella ogni riferimento a Dio nella comprensione della condizione umana; che incoraggia dunque una comprensione di Dio decisamente "spiritualista". Essa confina perentoriamente le competenze di Dio entro il recinto celeste. E per quel che si riferisce la terra proclama il tratto insindacabile dell'opera umana.

Invochiamo il suo Spirito, perché restituisca evidenza alle opere di Dio e ci renda docili alla sua sapienza. Ci renda, prima di tutto, desiderosi di una sapienza altra rispetto a quella dell'ONU.